

XXVIII domenica del tempo ordinario

Sap 7,7-11; Sal 90 (89); Eb 4,12-13; Mc 10,17-30

VITA SENZA FINE

Un'inclusione, alcune contrapposizioni e un gioco di sguardi: il testo che abbiamo di fronte (Mc 10,17-30) è costruito con non poca abilità.

L'inclusione riguarda il termine «vita eterna», che apre (v. 17) e chiude (v. 30) il nostro brano. Si tratta di una vita senza fine (*zoe aionios*), che confina col divino; è il mondo a venire, come conferma il v. 30. Il vero interesse del redattore marciano è questa vita senza fine nel mondo che deve venire e dove entrano i giusti.

Il ricco, abituato ad avere e a procurarsi tutto, chiede: «Che cosa farò per avere in eredità la vita eterna?», in parte contraddicendosi, perché un'eredità si riceve per lo più senza merito e senza aver fatto cose per guadagnarsela. Ma pare convinto di dover agire per procurarsela.

All'epoca le eredità erano soprattutto possedimenti fondiari, con o senza immobili. Corrispondevano a luoghi oltre che a beni. A ogni modo la domanda è genuina, proprio perché quel mondo senza fine che a lui interessa tocca ai giusti, quindi qualcosa ci sarà che si può fare.

Le contrapposizioni sono sette (vv. 18, 20, 21, 22, 24 due volte, 26) e sono contrassegnate da una congiunzione avversativa del tipo «ma» o «invece», in greco *de*. Tre volte sono riferite a Gesù, due volte al ricco, due volte ai discepoli. La scena è dunque movimentata e il dialogo serrato.

Il ricco vuole sapere che cosa deve fare, e Gesù gli risponde con una domanda che non è interlocutoria, ma riguarda la sua stessa condizione di ricco desideroso di un *oltre*. Il ricco ha riconosciuto infatti che Gesù è un giusto, e come tale può e deve sapere come avere la vita del mondo a venire. Il maestro, con la sua risposta, rimanda direttamente al Primo Testamento, in cui si ribadisce che il Dio d'Israele è buono. Anzi, come attribuito salvifico *tob* – «buono» – è solo di Dio, e perciò non intende riferirlo a sé. Piuttosto, dato che si allude al Dio del Sinai, il ricco viene rimandato ai comandamenti, a dire che non si esce dal patto con Israele e dalla Torah.

Com'è noto il termine «comandamento» non appartiene al lessico della tradizione esodica, dove si usa «parole» (*dəbarim*) o «precetti» (*mišwot*). Questi, come ogni dettato biblico, sono soggetti a interpretazione. Anzi ogni comandamento scritto era ed è vissuto nel contesto di un'interpretazione. Da qui l'appellativo «maestro»



Bartholomeus Breenbergh, *Christ and the Rich Young Ruler*, 1640. Ithaca (NY, USA), Johnson Museum of Art.

(*didaskale*, vv. 17.20). Perciò ci si può chiedere: quali comandamenti? Quelli solo scritti o interpretati da chi?

Gesù cita solo comandamenti scritti (vv. 18-19), con l'unica aggiunta di «non frodare» (*me aperteres*, v. 19), senza interpretazioni, e il ricco, che non deve essere giovane ma è semplicemente «uno» (*eis*, v. 17), dice di averli osservati fin da giovane con – questa sì – un'affermazione interlocutoria. Fa pensare che si aspetti qualcosa di più, almeno a livello interpretativo.

La risposta del maestro è dapprima uno sguardo profondo (*emblepo* è «guardare intensamente», «scrutare in profondità»), e poi un'indicazione molto complessa per un ricco dell'epoca: dovrebbe vendere tutto, cioè i terreni con gli immobili annessi, che magari non sono solo suoi, ma fanno parte di un patrimonio familiare su cui non è libero di decidere. Capisce di essere di fronte non solo a un'alienazione di beni, ma anche alla rescissione di legami e affetti familiari, di tradizioni, di un passato oltre che del suo presente.

Gesù non introduce nella sua risposta i poveri perché preoccupato per la loro indigenza, propone invece una sorta di scambio di beni tra terra e cieli, questo mondo e quello a venire (v. 21), per la via della giustizia che gli è stata chiesta.

Restano due sguardi: uno circolare sui discepoli (*periblepsamenos*, v. 23), che evidentemente sono lì attorno, e uno in profondità ancora verso di loro, analogo a quello verso il ricco (*emblepsas*, v. 27). Con questo sguardo Gesù apre per loro una sorta di via alla vita presente e a quella futura (vv. 29-30), mentre il lasciare tutto (*emeis aphekamen panta*, v. 28), su cui Pietro si mostra sicuro, ci dice indirettamente che quello sguardo è forse accompagnato dall'amore, come nel caso del ricco, o che così doveva essere stato anche al momento della loro chiamata al discepolato.